

Un villaggio, un destino - Sud Sudan

Un viaggio a ottanta chilometri da un fronte di guerra, un ospedale sperduto nelle paludi del Sud Sudan, in una zona ricca di petrolio e devastata da sessanta anni di guerra. Un progetto di sviluppo in un paese che continua a ripetere errori che portano al fallimento di ogni tentativo di progresso e all'estrema povertà. Il diario di un viaggio speciale e di esperienze vissute in un villaggio come tanti, un luogo estremo ai margini del mondo, simbolo di migliaia, milioni di altri villaggi dove la guerra e la povertà estrema regolano la vita di uomini, donne e bambini: un luogo che suscita emozioni fortissime, inducendo la riflessione sul modo di vivere e sulla visione del mondo indotti dalla società occidentale. Rifugiati e migranti prima interni ora esterni al paese, in fuga verso gli illusori eden europei. Solo la bellezza della Natura rimane impassibile e intatta in questa parte del mondo.

Skiatos e Skopelos tra filosofia e lirica - Grecia

Una vacanza veramente indimenticabile, in un luogo dove la Bellezza si respira con l'aria. I pensieri scorrono in libertà, cambiano in un fluire continuo, passano dall'osservazione e dalla percezione dei sensi alle emozioni, ai sentimenti, ai momenti meditativi, ai ricordi filosofi e letterari, con il *fil rouge* della descrizione dei paesaggi e delle situazioni che incontro da viaggiatrice: un'alternanza di leggerezza e profondità.

È la filosofia del viaggio nel paese dove il pensiero si è fatto sistema, dove la lirica è parte del paesaggio, dove la Bellezza e l'Armonia sembrano vincere su ogni realtà anche difficile. Viaggi tra isole che sembrano avvolte da atmosfere di Bellezza sovrumana, Skiatos e Skopelos nelle Sporadi. Nonostante la realtà di quel paese sospeso tra glorie antiche e moderni problemi, è impossibile non sentirsi circondati dall'incanto, come se ogni cosa riuscisse ad avvolgere il viaggiatore in una rete magica, dove anche l'aria sembra portare echi di filosofia, di miti e di lirica immortale.

6

Dove cominciano e finiscono i sogni - Repubblica Dominicana

Lo stupore di trovare il sogno dei tropici incrinato contro la realtà sociale durissima. L'estrema Bellezza si scontra con le baraccopoli, con schiavi in libertà, migranti haitiani importati e poi deportati. Una disuguaglianza sociale che salta agli occhi di chi vuole approfondire la realtà dei paradisi turistici, del turismo placebo, della ricchezza di pochi e la miseria dei più nel contesto di un modello americano che è solo un velo di zucchero bianco sulla nera e bruciata verità. Un contrasto estremo con spiagge incantevoli, paesaggi naturali e luoghi magici, che innamorano. Dopo altri viaggi in sette isole caraibiche, il lungo soggiorno nella Repubblica Dominicana, durato circa quattro mesi nel 2015 e un ritorno per altri due mesi nel 2016 mi hanno ispirato un diario e un approfondimento con letture e studi sul campo nella realtà di un paese molto sognato, da tutti. Ho conosciuto le suore dell'Associazione ASCALA - Consuelo di San Pedro de Macoris (Repubblica Dominicana)- e il loro importante lavoro nei batey a favore dei migranti haitiani. Le ringrazio di cuore perchè da loro ho imparato moltissimo. Chi voglia informarsi e sostenere i loro progetti può rivolgersi al sito www.ascala.org.

7

Introduzione

Tra meravigliose immagini di una Natura in esaltazione e paesaggi umani così diversi tra loro, questi tre viaggi mi hanno stimolato a prendere un taccuino e fissare sulla carta ciò che vedevo, ascoltavo e provavo con il

cuore e con la mente.

Ho viaggiato tante volte, per tutta la vita, ma non ho mai avuto lo stimolo a scrivere tutto, ero più portata a fotografare. Attraverso il filtro dell'immagine, dietro la barriera di un reflex, si resta sempre un po' staccati dalla realtà: invece io sento un bisogno forte di entrarci dentro profondamente, rotolarmi anche, sporcandomi con la polvere del mondo. Non è più solo l'occhio che vede, è il cuore che si mescola con il tutto, così che le emozioni siano fissate con parole, traduzione materiale di pensieri.

Così i taccuini sono ordinati, ampliati e si trasformano in un libro: l'esigenza di capire a fondo mi porta a leggere altri libri, a verificare statistiche, ad avere una documentazione che dia una certezza, anche parziale, di aver compreso la realtà vissuta e di trasmetterla, somigliante al vero, pur filtrata con la mia personale visione del mondo. Così il tono della scrittura cambia spesso, da quello lirico e filosofico del viaggio in Grecia, a quello razionale e documentario, da indagine sociologica, della Repubblica Dominicana, a quello stupefatto e dolente del Sudan: un cambio di registro che segue il mutare delle emozioni.

Non pretendo certo di esaurire con il mio scritto l'analisi di quei paesi: descrivo solo il mio punto di vista, integrato con le informazioni dirette e le letture che mi hanno dato una visione più chiara della realtà.

Ho sistemato questi viaggi in ordine cronologico. Il primo, nel 2008, in un villaggio sperduto nel Sud Sudan, per cinque settimane intense come anni; il secondo, nel 2012, nelle isole greche di Skiatos e Skopelos, solo quindici bellissimi giorni; il terzo del 2015-16 nella Repubblica Dominicana, dove sono rimasta in tutto sei mesi. Viaggi così diversi tra loro, soprattutto il secondo, dove ero andata solo alla ricerca di un bellissimo mare, mentre per gli altri due ero partita come volontaria per progetti umanitari. La bellezza della Natura è sempre presente, così come le relazioni umane e la cultura dei luoghi: c'è un'alternanza continua tra le nuvole e la terra, tra la fantasia

8

e la realtà, il bello e il brutto, perché il mondo è così, mai uguale, sempre in contrasto, in ambivalenza, sempre in due modi opposti e antitetici.

Il filo che lega i tre viaggi è il continuo andare col pensiero ad aforismi, poesie antiche o moderne, pensieri di poeti e scrittori. Frasi di persone che ammiro, dove i concetti sono condensati in poche parole fulminanti, sono mediatrici anche dei miei pensieri, non saprei esprimerli altrettanto bene.

Le persone che ho incontrato mi hanno formato e non sono più la stessa persona di un tempo: le loro figure sono impresse in me, inserite in una cornice dove le immagini della Natura sfumano dall'una all'altra, si sovrappongono e si mescolano, diventando immateriali paesaggi dell'anima.

9

Un villaggio, un destino

- Sud Sudan -

10

Domani avremo fame

Domani

avremo fame domani

fame di un mondo

che apra alla gioia e alla condivisione

avremo fame domani

*fame di amare
fame di speranza
fame di orgoglio
fame di un mondo senza ambiguità.
Avremo fame domani
della presenza di altri
della presenza di tutti gli uomini
di questa vita disabitata
morsa dalla solitudine.
Avremo fame domani
non di bassezze e di tristi vergogne
avremo fame domani
di tenerezza sbocciata
lontano dal fi lo spinato della segregazione.
Avremo fame domani
non di falsi amici dal cuore doppio
non di cuori vigliacchi e volgarmente avidi
disseccati dall'egoismo.*

11

*Avremo fame domani
fame di guarire il mondo
dalla sua trasudante miseria
fame di combattere il male
ed i suoi molti complici.
Avremo fame domani
fame di preparare il mondo
alla fastosa fortuna della Fraternità.
Fame di uno sforzo su noi stessi
perché nasca l'Uomo
e rinasca il mondo
fame perché sbocci la speranza
di un mondo nuovo e stellato.
Avremo fame domani
di quelle strade scoscese
che portano alla città
lontano dai rovi del disprezzo
dell'odio del rancore.
Avremo fame domani
di generosi costruttori di cittadelle
che in luogo di intonare
i canti tribali
dell'odio e della razza
faranno crescere
fraternamente
fi anco a fi anco
malgrado la loro diversità*

12

*tutte le razze
la gialla e la bianca e la nera
in una sinfonia
di Fraternità.
Avremo fame domani*

*perché tutti gli uomini
spezzando le loro catene
e facendo una catena
conducano il mondo
alla fonte della condivisione.
di Joseph M. Tala, Camerun
(tratto da AA.VV. - Poeti africani anti-apartheid
- 2002, Edizioni dell'Arco)*

13

Andare via

Da un po' di tempo la vita che conduco in Italia mi sembra povera di significato e colma di difficoltà continue, che vedo per lo più intrinseche nel modo di vivere del nostro paese.

Difficilmente posso influenzare questa parte del mondo esterno, anche se con qualche accorgimento posso difendermi o accettarlo o selezionare nell'ambiente solo ciò che mi serve: ogni giorno però mi affatico a risolvere problemi che non mi sembrano reali, ma sovrastrutture di una società complicata e distonica.

Soprattutto mi sembra di sprecare energia senza utilità.

Sono alla ricerca di un significato profondo, e questo per me vuol dire andare all'essenza, semplificare, togliere, se mai è possibile, quello che nasconde verità alle cose.

Non riuscendo ad arrivare a capo di questo problema filosofico, ho cominciato a pensare che fosse necessario iniziare rompendo gli schemi abituali del vivere, e mi sono guardata intorno.

Così ho cominciato a esplorare il mondo africano: di fronte ai fatti terribili cui si assiste in questi paesi massacrati dalla guerra, mi piace insistere non sulla distruzione, ma sul passo seguente, positivo, la costruzione di qualcosa di nuovo. Così come succede in Natura.

Dopo una fase della vita conclusa, dopo uno stress, il cambiamento non è mai facile, ma senza questo passo indispensabile non c'è evoluzione, né speranza nel futuro, in qualunque campo della vita e in qualunque luogo.

Così come succede nella persona umana, che ho studiato, praticando, soprattutto nell'ambito della psicologia, della comunicazione e delle conseguenze dello stress nel campo psicofisico.

Pian piano ho deciso che avrei dovuto vedere con i miei occhi e accedere alla realtà di un paese dell'Africa Nera secondo modalità che non avevo mai sperimentato. *"Porta itineris longissima esse dicitur"*, la porta, l'inizio, è la cosa più lunga del viaggio, ma prima o poi nella vita è utile intraprendere un percorso significativo per sé, un viaggio interiore.

Non è necessario andare così lontano, come ho fatto io e tanti altri come me, spinti da un naturale impulso a esplorare l'ignoto, ma un viaggio è

14

metafora della vita, rivela chi siamo, le nostre risorse, le nostre capacità, ci fa conoscere il meglio e il peggio di noi.

Un luogo così svela le maschere. E mentre siamo in uno spazio sconosciuto e lo guardiamo, la gente, lo spazio guardano noi, e rispondono in un modo che ci rivela meglio chi siamo.

"Il viaggio non soltanto allarga la mente: le dà forma", come diceva Bruce Chatwin, un instancabile e irrequieto viaggiatore, e così sono partita.

Un viaggio di ricerca si fa da soli, ma se troviamo condivisione è stupendo. Sono così partita per il Sud Sudan, nel novembre 2008, con alcuni altri

viaggiatori.

La realtà di quel paese è durissima, drammatica, ed è simile in tre quarti del mondo. Cadono molti veli che oscurano la vista e molte lenti deformanti: io sento che qualcosa mi rode dentro contro questa mostruosa ingiustizia e i tamburi lontani che sento ancora suonare con ritmi forti e potenti mi spingono ad agire, qui e ora, nel modo che è più consono al mio saper essere e a quello che so fare. Perché ora non ho più la scusa di non sapere. E bisogna dar voce a chi l'ha troppo sommersa, perché il mondo la senta. Di fronte alla vastità dell'Africa e dei suoi problemi così complessi, parlerò di una realtà piccola ma significativa, esempio di milioni di altre realtà simili. Dove c'è penuria di tutto ogni cosa diventa preziosa, niente è dato per scontato, ci si abitua a dare alle cose l'importanza che hanno davvero; ci accorgiamo che anche gli oggetti di cui non possiamo fare a meno hanno soltanto il significato che noi vogliamo attribuirgli. Ho sperimentato che potevo fare a meno di tantissime cose, perché semplicemente non c'erano: quindi mi sono resa conto che sono utili, piacevoli, è meglio averle che non averle, ma non sono necessarie.

La semplificazione, in questi luoghi africani, è al massimo.

Cercherò di descrivere quella realtà con i miei occhi, i miei sensi, le mie orecchie e con quello che so: non metto in dubbio che ci siano altri modi, e altri punti di vista, perché ognuno di noi porta come arricchimento agli altri la propria visione del mondo e la propria esperienza.

Nel mondo ci sono tanti villaggi così: auguro a chi lo desidera fortemente di scegliersi la propria meta vicina o lontana.

15

Viaggio verso l'ignoto

Il lunghissimo viaggio verso questa meta è una metafora di come ci si debba avvicinare a una realtà così forte e brutale per i nostri occhi di occidentali, troppo abituati a considerare i problemi della sofferenza e della morte come qualcosa da rimuovere velocemente dalla coscienza.

La lentezza, se vissuta senza l'insofferenza che ci è abituale, permette di riflettere e di adeguarci, di giorno in giorno, di tappa in tappa, di ora in ora, a una realtà che va "digerita" a piccoli bocconi, masticati ed elaborati uno alla volta.

L'atterraggio a Nairobi è una sorpresa: i dintorni verdi e ben coltivati, una metropoli modernissima con grattacieli e parchi di vegetazione tropicale, ma con *shums* ben visibili dall'aereo.

La città, su un altopiano di millesettecento metri di altitudine, con una circolazione automobilistica incredibile (sicuramente il "passo d'uomo" è più veloce!) e un inquinamento record, è molto simile alle città occidentali, ma con qualcosa di particolare che mi colpisce, un'energia, una tensione verso il futuro e un fascino che faccio fatica a definire.

Dagli alberi che ornano i viali e i bellissimi parchi, miriadi di uccelli - tra cui tanti marabù, grigi, enormi - stanno a guardare dall'alto l'umanità che passa a piedi o bloccata nelle lamiere roventi delle auto. Qua e là s'intravedono vicoli con baracche vicino a centri commerciali eleganti, belle architetture vicino a luoghi sgretolati: una città enorme, piena dei contrasti che nel mio immaginario sono la vera rappresentazione di una metropoli, ovunque nel mondo, nel suo bello e bellissimo, brutto e bruttissimo, ricco o misero.

Da Nairobi il piccolo aereo di una compagnia privata porta i passeggeri verso il confine con il Sud Sudan, a Lokichoggio, attraversando verdi altopiani

solcati da fiumi in secca e montagne con creste e speroni rocciosi. Spettacolare sul suolo il disegno a onde di alteterre nella faglia della Rift Valley, che scendono digradando verso il lago Baringo, con al centro un'isola rotonda e il Bogoria: poco prima dell'atterraggio comincia la savana col suo colore uniforme a perdita d'occhio.

Lokichoggio è un posto creato dal nulla, a trenta chilometri dal confine col Sudan, come base ONU durante la guerra: ora serve ancora per le organizzazioni umanitarie che dal mondo sono arrivate a soccorrere le popolazioni

16

sudanesi. Molte hanno un ufficio permanente, magazzini, linee aeree; da qui partono i voli e le truppe delle Nazioni Unite. Più a sud c'è il campo rifugiati di Kakuma, uno dei più grandi di questa zona, che accoglie migliaia di persone provenienti da Sudan, Congo, Somalia, Etiopia.

Loki è una grande baraccopoli con botteghe di lamiera ondulata, plastica e materiali di recupero, dove si vende di tutto, in mezzo alla spazzatura, che rimane sul posto.

Anche qui mi colpiscono i voli degli uccelli: all'aeroporto, tra le innumerevoli carcasse di piccoli aerei, tanti e tanti corvi fanno rabbrivire; invece altrove, nel confortevole *lodge* dove sostiamo, ci sono mille tortore con una macchia rossa sull'occhio ed elegantissime egrette bianche.

Con un'altra tappa si arriva a Juba, la capitale del Sud Sudan, sdraiata lungo il corso del Nilo Bianco: vuole vantare un aspetto da città, ma nel suo schema ortogonale, con numerose aree verdi, si vede un'alternarsi di *tukul*, tipiche capanne a pianta circolare con l'alto tetto conico, casette bianche col tetto di lamiera ondulata verniciata di rosso e qualche edificio in muratura. Atterriamo di nuovo sulla pista in terra battuta di Rumbek, con gli immancabili rottami degli aerei schiantati e ripartiamo subito per un'altra tappa.

Pochi minuti dopo appare un largo fiume costeggiato da grandi paludi. Il suolo qui è pianeggiante: l'acqua scorre lentamente perché si scava il letto senza la forza della pendenza e cambia spesso il suo corso trovando nuove vie. I meandri vecchi e nuovi disegnano curve continue sul suolo, come nastri srotolati in un quadro astratto, dove predominano diverse tonalità di verde chiaro e di verdazzurro, alternati ai rossi e ai bruciati della terra e al color ocra gialla dell'acqua limacciosa.

Il Sud Sudan è il territorio della "grande palude", che gli antichi egizi conoscevano come il posto dove il suolo, inondato d'acqua senza limite, decretava la fine del mondo: le esondazioni dei numerosi fiumi lasciano il loro limo sul terreno, ma la superficie è immensa, difficilmente coltivabile e difficilmente raggiungibile, tanto che gli arabi l'hanno chiamata "grande barriera", *Sudd*.

Per venti minuti l'aereo sorvola la savana completamente vuota, solo le nubi bianche e i fiumi lenti creano ombre in movimento sul terreno: poi cominciano ad apparire minuscoli insediamenti, dapprima molto lontani fra loro, uniti da sottilissime piste battute dal cammino degli uomini. Più avanti piccole aree a forma quadrata o rotonda, unite tra loro da un reticolo fitto di sentieri, e poi ancora una lunga linea retta, di terra rossa battuta, come un'autostrada primitiva apparsa nel nulla.

L'aereo si ferma ancora a Wau, una città discretamente estesa, anche questa con schema ortogonale: in mezzo ai *tukul* e alle casette si vedono campi da calcio. Le costruzioni e una grande area a magazzini, il *compound* delle Nazioni Unite, terminano sulla riva del fiume Jur, attraversato da un ponte.

Da lì la lunga strada rossa si apre a V e sembra perdersi nell'infinito.

Sulla pista di quello che, con un po' di fantasia, sembra un aeroporto, saliamo su un *Cessna* a dieci posti, con l'ala sopra la fusoliera.

Fuori città si vedono molti insediamenti vuoti e zone di savana con resti di incendi. Durante la stagione umida i pastori seminomadi costruiscono il loro insediamento, lo abbandonano all'arrivo della stagione secca per spostare le mandrie altrove, e incendiano le sterpaglie: una tecnica antichissima, che però impoverisce il suolo e accelera la desertificazione.

Il paesaggio non cambia da Wau ad Agok, ultima meta del viaggio in aereo, tranne qualche magra coltivazione di sorgo con rese infinitesime.

Si vedono molti campi di rifugiati, qui. I combattimenti di maggio sono stati vicini e i disperati in fuga si sono trasferiti in questa città. Le loro capanne si distinguono nettamente dalle altre di chi è stanziale, per la loro precarietà: gli sfollati, dispersi e sradicati dalla loro terra, dalla loro società, dalle loro tradizioni, non hanno più niente, niente da mangiare, niente di niente, spesso neppure la pentola in cui far cuocere un po' di polenta.

Scesi all'aeroporto di Agok, la solita pista sconnessa di terra battuta, saliamo sul pulmino guidato da Padre A., il sacerdote u-gandese della Missione e cominciamo il lunghissimo viaggio di quaranta chilometri per arrivare alla nostra meta. Impiegheremo circa tre ore, sull'infinita pista di terra battuta che dall'aereo si vedeva tagliare in linea retta la savana. Costruita dai cinesi e terminata nel 2007, collega questa zona con el-Obeid e Khartoum, centinaia di chilometri a Nord. Le inondazioni dei mesi scorsi, durante la

stagione delle piogge, l'hanno ridotta a un percorso da *rally*: innumerevoli veicoli, compresi i carri armati, hanno lasciato profonde buche, in alcuni tratti la strada è franata e costringe a percorsi alternativi, ogni giro di ruota è un salto o uno scossone.

La scarsa velocità permette di osservare il paesaggio che scorre fuori dal finestrino. Capanne sparse o vicine l'una all'altra, molte sommerse, così gli abitanti hanno dovuto trasferirsi nel centro vicino, acquitrini dove la gente pesca con qualunque mezzo, perfino con le zanzariere rosa che erano state distribuite dalle organizzazioni per uno scopo ben diverso...

Nelle paludi splendide cicogne e gru coronate, egrette bianche e aironi grigi, ibis, uccelli sacri nell'antico Egitto; mucche, pecore e capre dovunque sembrano le autentiche padrone del territorio.

Sulla strada arrancano scassatissimi camion che ondeggiano pericolanti, con un carico umano inverosimile nel cassone posteriore, oppure pullman stipati di gente, con una montagna di bagagli sul tetto: un fenomeno di equilibrio.

Impressionante il numero di persone in marcia: camminano e camminano anche a piedi nudi, sono di tutte le età, uomini donne bambini, atletici e instancabili, quasi tutti con un carico da portare in bilico sulla testa.

Alla fine la nostra strada termina in una spianata enorme, dove il vento fa vorticare la sabbia chiara e il sole a picco offusca la visione: siamo arrivati nella "Main Street".

19

Impressioni

Nei primi giorni mi sento di non fare nulla, anche perché il caldo feroce mi stordisce, resto seduta all'ombra, sotto un enorme albero e mi limito ad ascoltare, osservare, prendere appunti: mi godo l'ignoto.

Mi sono calata subito in una realtà, quella africana, dove il valore del tempo

cambia rispetto alla nostra società, che sacrifica alla produttività la vita stessa, sempre in preda al delirio del Fare e dell'Avere, a scapito dell'Essere; e qui mi sento bene, nel mio ritmo ideale.

Il silenzio è rotto dal verso forte e ossessivo di due capre - forse hanno capito che tra poche ore saranno sacrificate in nostro onore - e dai suoni degli uccelli, di numerose specie, che poi conoscerò.

Dal mio punto d'osservazione passano tante persone che si fermano incuriosite dalla mia presenza, per scambiare qualche parola, in *dinka*, o in *swahili* - la lingua del Kenia -, e per fortuna, anche in inglese, ma il linguaggio del corpo e dei gesti aiuta.

Qui abita il popolo *dinka*: ma il personale che ha compiti più importanti è formato da keniani: medici, costruttori, infermieri, insegnanti della scuola, i sacerdoti ugandesi, le suore della Missione sono di varia nazionalità, la superiora è stata per anni un'italiana.

I *dinka* non parlano mai ad alta voce, non gridano, sono gentili, molto composti e, anche se in un primo momento sembrano seri, sono pronti a sorridere e a parlarti anche se non capisci la loro lingua, a stringerti la mano all'occidentale oppure ad alzare le braccia mostrando o battendo i palmi delle mani chiari, rosati, così in contrasto con la pelle color ebano, di un nero profondo, liscia e glabra.

Hanno occhi nerissimi, che brillano come ossidiana, grandi e allungati, a mandorla, con una forma che ricorda quella dipinta degli antichi Egizi; zigomi alti, guance scavate, grande naso e grandi denti, bianchi o disastriati, secondo dell'età e dello stato di salute.

Sono molto alti, fino a due metri, hanno corporatura sottile e muscolosa, testa arrotondata e oblunga, con capelli dai ricci inestricabili che quasi tutti portano rasati o con trecce acconciate in varie fogge.

Si muovono con lentezza nel caldo intenso, con passi lunghi e agili, che

20
nelle donne assumono particolare eleganza, anche quando trasportano grossi pesi sulla testa o spingono una carriola piena di sassi o di contenitori per l'acqua.

Molte donne, e anche qualche uomo, sembrano pronti per una passerella d'alta moda: schiena eretta, spalle indietro, collo forte che sostiene una testa in posizione regale (portare sacchi, taniche e fascine sul capo fin da bambini, regala un'andatura così!). Sono tutti magrissimi, le donne con pochissimo seno, il ventre piatto, le lunghe falcate delle gambe proprio ricordano in alcune il passo lanciato in avanti che si vede nelle sfilate.

Quando vedo passi ondegianti o dinoccolati penso alla loro stanchezza.

Ho davanti una donna, una delle cuoche tutt'fare, che sta spazzando il terreno dalle foglie e dai frutti dell'albero sotto cui mi trovo: da un'ora se ne sta curva a terra con uno scopetto di rami sottili e la contrattura della schiena è evidente. Le ho chiesto se aveva male e mi ha risposto in *dinka* che spalle, schiena e testa erano molto doloranti: ho provato a suggerire alcuni gesti e in inglese (che non capisce) una ramazza con manico, le ho fatto un disegno, ma è evidente che non rientra nella tradizione, per fortuna ci sono antinfi ammattatori pronti all'ambulatorio. Volevo comprarle un paio di scope al mercato, ma ho scoperto che non ci sono e chissà se le userebbe, abituata col vecchio sistema.

Qui all'interno dell'ospedale alcuni portano i pantaloni e la casacca verde, divisa dei medici e degli infermieri, altri sono avvolti nei lenzuoli bianchi

del loro letto di ammalati, con un lembo gettato sulla spalla o annodato: quelli che lavorano per i bianchi sono vestiti all'occidentale. Pantaloni e magliette o camicie per gli uomini, gonne e altri abiti usati provenienti dai nostri armadi italiani, vestiti africani o teli colorati avvolti attorno al corpo e alla testa per le donne sono l'abbigliamento di tutti nel villaggio. C'è molta semplicità e naturalezza nei rapporti che instaurò con gli abitanti. Andando in giro da sola per il villaggio incontro sempre qualcuno che, parlando in inglese, si offre di farmi da guida, come se sentisse che proprio questa è la mia esigenza, perché accompagnandomi dove desidero e rispondendo alle mie domande può farmi conoscere molte cose. Altri mi fermano, mi salutano, mi parlano in *dinka* e, se qualcosa posso intuire dal linguaggio non verbale, dall'espressione, dai gesti e dalle parole, zia per vivere o sopravvivere.
.....continua...